

UNA NOTTE AL MUSEO



Di

Aniello Langella

Vesuvioweb

2014

Una notte al Museo

Ogni notte è sempre la stessa storia. Un disastro, un vero casino. Qui non si capisce nulla e vi dirò che da quando siamo passati al mondo dei tablets e degli iphone, noi ci sentiamo sempre più stonati, sempre più confusi. Saranno i campi magnetici, saranno i troppi disastri ecologici, l'inquinamento ambientale. Qui dentro litighiamo, ci azzuffiamo e rispondiamo anche con parolacce poco accorte e spesso volgari. Perché? Ma è semplice! La gente viene qui al Museo scatta una foto, cento foto per portarle chi sa dove. Spesso andiamo su facebook che non ho capito bene cosa sia.

Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, quando chiude i battenti la sera e quando l'ultimo custode dopo il turno pomeridiano, lascia l'androne principale, diventa la nostra vera casa. Viviamo qui da diversi secoli e fino a qualche anno fa vivevamo in santa pace. Tranquilli, ognuno al suo posto senza grandi dissidi interni. Ma da qualche settimana sembra tutto cambiato, sembra che stiano cambiando le regole ed io che sono il capo del palazzo sono preoccupato e anche un tantino ansioso. Forse un po' è anche colpa della pressione e della tiroide.

Cercherò di spiegarvi meglio i fatti che accadono qui dentro e per farlo, consentitemi un breve cenno alla storia altrimenti non ci capiamo.

Chi vi parla è il capo supremo del Museo.

Sono l'Ercole Farnese. Io abitavo a Caracalla e parlavo romanesco già nel II secolo d.C. Ero allora potente e maestoso e non lo dico per vantarmi, ma i miei 317 cm. d'altezza sono tutti originali e di marmo buonissimo. Morta la Roma degli imperatori, sono restato sotto terra nascosto per oltre 1300 anni, fino a quando in quel maledettissimo 1546, qualcuno si sognò di diportarmi alla luce. A dire il vero io stavo bene lì sotto, dimenticato, almeno dormivo ed ero pago del mio passato illustre quando a me venivano rivolte tutte le attenzioni delle matrone romane che mi vedevano fulgido, erotico e potente tra le vasche termali. Nel 1787 iniziai per me un grande periodo di depressione. Non sto qui a dirvi tutti i risvolti della faccenda, ma una volta la voglio proprio raccontare un po' per sfogo e un po' anche per togliermi qualche soddisfazione. Io stavo bene a Roma a casa Farnese dove mi ero trasferito e dove ricevevo attenzioni un po' da tutti. La notte quando tutti dormivano me ne scendevo anche dal podio per godermi il panorama della capitale dalla grandiosa terrazza del palazzo. Non chiedevo di più. In fondo io sono un dio, un eroe e questo mi bastava. Un bel giorno, proprio in quel 1787 (mi sembra l'altro ieri), sento nelle stanze del palazzo un gran frastuono, una confusione indicibile. Un centinaio di operai mi imbragaron e iniziai per me il grande viaggio che mi avrebbe condotto a Napoli, qui al Museo, dove vivo, mangio e dormo. Questa divenne la mia terza casa e a dire il vero non ho proprio intenzione di traslocare di nuovo. Non ho più la forza, la voglia e mi mancano pure i mezzi.

Sono stati momenti terribili per me. La lontananza da Roma, dal Palazzo Farnese, dal Tevere e da Caracalla. Ma poi cosa volete farci, gli anni sono passati e qui mi sono abituato, me ne sono fatto una ragione come me la feci per quell'ingrato di mio padre. Ho conosciuto tante persone. Vi dirò che qualche settimana dopo il mio arrivo, gli amici del Museo in una notte primaverile calda e stellata, il gran consiglio delle Opere d'Arte, mi elessero loro Re.

Ed oggi io parlo napoletano e sono il Re di tutti i Capolavori del Museo Archeologico di Napoli. Non è poco, lo capisco, però sto diventando vecchio e con i tempi che cambiano non riesco a stare al passo. Tante volte ci ripenso. Adesso faccio armi e bagaglio e me ne ritorno a Caracalla.

Qui a Napoli tutti mi rispettano e mi vogliono bene. Mi ossequiano e mi riveriscono. La notte però in queste ultime settimane non mi lasciano in pace, dormo poco e anche male. Sarà la prostata?!

Ma veniamo ai fatti recenti. Voi li dovete sapere.

Io, l'Ercole Farnese Re dei Capolavori di questo Museo Borbonico vivo, come ben sapete nella sala della Collezione Farnese, che mi ricorda molto la mia seconda magione, quella romana per capirci. Sto lì impalato appoggiato alla clava coperta dal vello del leone che feci fuori a Lerna.

La gente passa davanti a me a migliaia, anzi milioni. Tutti si fermano davanti. Alzano la testa per fissarmi negli occhi e si fermano sempre a contemplare il mio apparato riproduttivo. Scattano una, due, dieci foto. Poi mi girano attorno e si soffermano a contemplare il mio fondoschiena. Scattano altre migliaia di fotografie e poi ritornano sul davanti. Qualcuno sorride. Altri turisti più seriosi fanno commenti. Ma io ormai non li sento più. Capisco cosa vogliono dire, ma non ci faccio più caso.

Tutte le sere mi vengono a trovare gli inquilini del Museo. Due settimane fa però, è accaduto un fatto assai strano, inconsueto direi e ve lo voglio raccontare. Credetemi, merita attenzione.

Me ne stavo assorto nei miei pensieri al buio cercando di comunicare online, attraverso la costellazione di Orione, con uno dei bronzi di Riace. Un amichetto mio di tanti secoli fa col quale forse ho parentela comune.

D'un tratto dal fondo della sala sento un gran casino; prima un brusio che in un crescendo assordante divenne in breve, vera e propria caciara.

Un lungo corteo di Opere d'Arte aveva percorso la grande scala del primo piano e stava entrando proprio nella sala Farnese e tutti volevano parlare con me. Chi infuriato, chi brandendo bastoni urlando declamava versi, chi ancora cantava litanie strane e tutti si rivolgevano al loro rappresentante, in cima al corteo per chiedere udienza a me.

Davanti al corteo, tra mille fumi d'incenso e le stridenti note generate dai sistri, è comparsa Iside in persona. Si ferma a due metri davanti a me e a mezza voce iniziò a dire:

- Maestà, re del deserto, luce di Ammone, spirito supremo del Nilo, topazio d'oriente, eccellenza, magnifico spirito degli dei supremi,...

Ma cosa vuole questa nanacca, adesso con tutte questi titoli e tutte queste cariche a me estranee? Cosa vorrà dirmi o raccontarmi, pensai in mente mia.

Prima che profferisse ulteriori sciocchezze com'era solito fare, le dissi:

- Falla corta, Iside, in cosa posso esserti d'aiuto? Fammi un favore, per carità, zittisci quei sistri e dai un calmante al tuo amico Bez. Non lo sopporto quando parla egiziano e salta da un lato all'altro della sala come un burattino,...

- *Qui stiamo a Napoli ed io stesso ch'ebbi natali gloriosi, ho dovuto imparare la lingua napoletana, che poi mi sembra molto più bella e armonica del tuo geroglifico. Pensa un po' tu a cantare Torna a Surriento in egizio e vedi cosa viene fuori. Quando parlate tutti assieme mi fate confusione, sembra che urlino tutti i gatti del Chiatamone. Veniamo a noi! Allora? Che vuoi l'?*

La bella Iside restò male per quelle mie parole dure. Zittì con un gesto della mano il saltimbanco Bez e con gli occhi fermò i fremiti assordanti dei sistri. Flesse il capo e con voce gentile, rivolgendosi a me, dio delle Esperidi iniziò a parlare come declamasse versi.

- Ercole divino e supremo sono qui in rappresentanza di ...

Non riuscì a terminare la frase. Le parole furono interrotte da un frastuono di passi e da gemiti a voce alta che provenivano dal piano superiore. Sulle prime questi suoni, e questi rumori, sembravano lontani, ma poi misti a guaiti, questi note musicali che avevano il sapore e il ricordo dei lai e delle risa che accompagnano un amplesso, divennero sempre più incombenti, più forti e riempirono in un attimo tutto lo spazio e tutta l'area del salone Farnese. Stavano scendendo dal Gabinetto Segreto del primo piano, tutti i falli, tutte le figurine erotiche delle terme di Pompei, tutte le lucerne falliche, tutte le monete, i campanelli. Scendevano guaendo, in preda all'estasi dei sensi, capeggiati dal fauno e la capra. I due personaggi della scultura erotica, giusto per intenderci.

Ecco siamo finiti, pensai restando immobile, impalato davanti alla signorina Iside. Quando si mettono in gioco i simboli del sesso siamo fritti. Diventa un bordello. Già è accaduta una volta una cosa simile e mi ricordo come fosse ora che dovette intervenire la buoncostume. Il Museo in quel lontano 1848 era diventato un postribolo.

Il satiro strascinandosi la capra giuliva per le corna, si fece largo tra i proseliti di Iside, le arrivò accanto e sempre tra mille lamenti e musicali cori d'estasi, piccolo com'era, salì sulla schiena della capra e si schiarì la voce. La capra abituata alle stranezze del satiro, pensò ad una nuova posizione erotica ad una nuova pratica amorosa, ma poi capì e stette ad ascoltare il compagno sempre in calore.

- *Ercole amato, dalle forme sublimi. Ercole che sprigioni forza, ardore e potenza dalle membra tutte. Ercole infinitamente prolifico e dai lombi fecondi, sono qui a manifestarti un nostro disagio. Ascoltami.*

Stette per qualche secondo in silenzio e poi dopo aver singhiozzato per un orgasmo mentale ed estemporaneo disse ancora:

- *Devi sapere, mio sommo Eroe espressione dell'Eros suprem...*

Non aveva ancora terminato la frase con la vocale giusta, che dal fondo della sala, tra uno schiamazzo indicibile e soprattutto assordante, si sentì un urlo. Uno straziante, lacerante squarcio acutissimo fece vibrare i vetri alle finestre. Era appena entrata nella sala la maestosa Statua di Artemide Efesina, che sbraitando e brandendo le sue mille mammelle a voce alta urlava: *basta, basta è finita, è finita.*

Ercole il supremo davanti a questa caciara insopportabile, osservando che ormai la sala Farnese si era riempita, ispirò profondamente, si appoggiò alla clava ed emise anch'egli un grand'urlo. Un urlo erculeo che diventò quasi un lamento di disperazione.

Additò tutti gli astanti e disse:

Questo è un bordello. Da una parte Iside con tutta la combriccola, la sua masnada di extracomunitari, la mota informe che sbraita ancora e non mi fa capire esattamente cosa vuole. Dall'altro il Gabinetto dei Segreti Porno con tutti i suoi inquilini che si lamentano con sospiri infiniti. Poi s'affaccia Artemide che urla più degli altri e mi sembra una pazza. Ma si può sapere che cacchio succede in questo Museo. Vogliamo farci mandar via? Vogliamo che ci sentano dalla piazza? Ma avete perso il senno?

Ercole era furibondo e non aveva più fiato in gola. Si era spolmonato e per la stanchezza si era messo seduto a riposare per un istante nel silenzio quasi irreale. Ma di fondo persisteva il brusio, sommesso.

D'un tratto anche il brusio fu interrotto e questa volta, a causa di un rumore di passi pesanti e ritmati. Poi più pesanti e rumorosi, infine prossimi alla grande porta della Sala Farnese, i passi sembravano quelli di un esercito in pieno assetto di guerra, mentre marcia per arrivare alle mura di Troia

- Cosa accade adesso? Vuo' vedé che s'è scetato 'o Vesuvio? La rivoluzione francese un'altra volta? Sarà tornato Masaniello? Né ma allora se po' sapé che sta succedendo?

Dal fondo della sala ritmando il passo come ad una parata, si fecero largo tra la gente accalcata attorno ad Ercole, Armodio e Aristogitone, i due tirannicidi.

Ercole ebbe un sussulto e tra sé e sé pensò: *sta vota ma vedo brutta, questo mi vogliono uccidere. O mi scannano oppure m'accoltellano e accussì faccio a fine di Ipparco.*

I due tirannicidi si aprirono un varco tra la folla e si diressero verso il sommo Ercole. Piazzatisi sull'attenti davanti all'eroe, assieme e con voce bitonale dissero:

- Ercole supremo noi siamo qui a dirti che in questa casa c'è un grande pericolo. Siamo tutti sull'orlo del baratro e tra poco accadrà l'irreparabile.

- Ma che succede? Che vi piglia? Siete diventati per caso tutti matti?

Disse Ercole

- No, supremo! Noi tutti non siamo pazzi. Qui sta succedendo una cosa tristissima e siamo tutti in pianto. Tu non ti accorgi, ma presto moriremo tutti.

- Morire? Ma di che cacchio parlate?

- Si morti! Noi siamo già morti, tutti. La gente ci uccide. Vedi sommo Ercole, noi siamo i Capolavori della storia dell'arte di questo paese. Meglio di noi trovi pochissimi altri esempi nel mondo intero. In questo palazzo grandioso e severo, piangono i Capolavori dei depositi, gli affreschi di Pompei ancora imballati dai tempi di Alcubierre, i bronzi dai tempi di Carlo III. Tutta la ceramica aretina piange. Le statue di marmo che vivono nei sottoscala, le statue equestri. I magnifici bucheri. Centinaia di mosaici gemono, imprigionati in quello squallido luogo polveroso e anonimo. Noi siamo, o sommo Eroe dell'Argolide che sguarrò il leone di Nemea, disperati. Nessuno si cura di noi, nessuno ci pensa più. Hai sentito i lamenti di Alessandro il Grande e di Dario?

- Hai ascoltato i bronzi della villa dei Disoni? Prova a sentire cosa ti dice

Hai ascoltato i bronzi della villa dei Pisoni? Prova a sentire cosa ti dice lo stesso Zeus Cumano, tuo padre che vive nel cortile orientale. Presta l'orecchio al bassorilievo di Ermes, Orfeo ed Euridice. Tutti si lamentano che il mondo sta cambiando. Qui arrivano migliaia di turisti. Scattano una foto, poi vanno via e si dimenticano di noi. Almeno noi siamo visibili, siamo reali in carne ed ossa, ma cosa devono dire i Capolavori dei depositi perennemente in galera? Abbiamo un nemico. E questo è l'oblio. Siamo destinati ad essere dimenticati e questo perché il mondo ha mutato il proprio animo. Il mondo oggi è fatto solo di apparire e del nostro gesto atletico che dal piede giunge alla mano, creato nel ritmo prassitelico, nessuno se ne frega. Noi siamo pezzi di marmo destinati per l'eternità a restare ignoti, invisibili, dimenticati. Noi, i Capolavori del Museo Nazionale di Napoli vittime della potenza devastante dell'indifferenza che genera l'oblio!

Fisso nel volto, impietrito più che immarmito e amimico, Ercole stette in silenzio per lunghi minuti, mentre la folla dei Capolavori non fiatò; nemmeno un sistro respirò. Qualcuno piangeva. Uno strigile cadde svenuto a terra facendo un rumore strano. La ruota di pane dell'”Ultima infornata” di Pompei sembrò sgretolarsi come meringa. I sarcofagi in marmo, impietriti come mai si strinsero attorno ai leoni della grande scala ed in un silenzio tombale, albeggiava un nuovo giorno ad est, dal lato di via Cesare Rossaroll. Il sole e la luce annunciavano un nuovo giorno.

Ebbe solo il tempo di dire a bassa voce a tutti:

Guagliù tornate tutti ai nostri posti, non vi rammaricate, non piangete, mettete a posto tutto, togliete di mezzo ogni traccia dell'assemblea e raccattate anche la cacca della capra, ... quella stronza. Tornate nelle vostre camere che tra poco arrivano i turisti. Fate come se non fosse successo nulla. Stanotte ne riparliamo, ma con calma.

Fine della puntata prima